

S A G G I O

DI

NOVELLE E FAVOLE

DI G. POLIDORI

Maestro di lingua italiana.



LONDRA, MDCCXCVIII.

[No. 42.]

Broad St. carnaby market.

THE ALICE LILLY LAYERS

LA LAYERS

OGG & ROBINSON

MASTERS OF THE SCHOOL OF

THE ALICE LILLY LAYERS



THE ALICE LILLY LAYERS

MASTERS OF THE SCHOOL OF

THE ALICE LILLY LAYERS

MASTERS OF THE SCHOOL OF

Alle Molto Illustri Signore,

Le Signore

OGG & ROBINSON,

Maestre d' una Scuola di
Damigelle in *Queen Square*
a Londra,

G. P O L I D O R I.



*Dacchè mi avete conferito l'
impiego di Precettore di
Lingua Italiana nella vostra
rinomata Scuola, ho sempre
bramato di darvi una testi-
monianza della mia gratitu-*

dine. Queste novelle due-
que che ho composto per uso
principalmente delle Dami-
gelle, la cui educazione alla
vostra cura è affidata, io vi
prego di non isdegnar che
vi dedichi. Il fine che mi son
proposto è stato quello d'is-
truire nella lingua italiana e
dare ad un tempo degli esem-
pi di premiata virtù e punito
vizio da' quali possa la gio-
ventù esser condotta a quella
morale, da cui in gran parte
dipende la felicità della vita,
ed intieramente la tranquillità

dello spirito. Che tal fine vi
induca a gradirle, e che la sin-
cera stima che fo del vostro
merito e delle vostre amabili
qualità, m'ottenga almen scu-
sa per l'ardir che ho avuto d'
effirvi così picciola cosa, ed
io dirò co' versi dell' Ariosto:
Quanto vi debbo, posso di
parole
Pagare in parte, e d' opera
d' inchiostro,
Nè che poco vi dia da impu-
tar sono,
Che quanto posso dar tutto
vi dono.



AL BENEFOLO

LEFFORE

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

500 FIFTH AVENUE NEW YORK

1009

1009

1009

1009

1009

1009

1009

AL BENEVOLO LETTORE.

Era mia intenzione di dare al pubblico un numero di novelle da formare quattro volumetti come quello che adesso vi presento, ma non ho ardito d' impegnarmi di farlo prima d' aver veduto l' esito delle quattro che in questo si contengono. Chi sa se piaceranno o no? E se non piacciono,

*perchè affaticarsi e spendere
in comporre e stampare? Egli
è vero che avendone distribui-
te alcune poche copie a misura
che si stampavano, ho avuto
il piacere di udirne da varie
parti ed approvazione ed elo-
gi. Pure, quantunque tali
suffragi mi siano venuti da
persone capacissime di giudi-
carne, non ho potuto risolver-
mi a non diffidar di me stesso.
Unitamente a queste novelle*

vi presento un Saggio di fa-
vole, e siccome esse non em-
piono che pochissime pagine,
così spero che le leggerete.
L' esito di questo Saggio mi
farà risolvere, od a cessar d'
annoiarvi, od a vie più inge-
gnarmi di potervi piacere.



CECCO E LUCIA,

NOVELLA PRIMA
DI G. POLIDORI
MAESTRO DI LINGUA
ITALIANA,

BROAD STREET, FACING
POLAND ST. OXFORD ST



CECCO E LUCIA,

NOVELLA PRIMA.

Cecco, figlio d' un ortolano, era un ragazzo di buonissima indole. Avrebbe caminato venti miglia pel solo piacere di far servizio a qualcuno. Se vedeva un povero vecchio passar per la strada con qualche fardello troppo grave correva a lui, e con oneste ma premurose maniere l' induceva a cedergliene il peso, e

fino a casa glielo portava. Si privava spesso d' una porzione del suo vitto per soccorrere qualche mendico. Era ubbidiente e rispettoso col padre e colla madre e procurava sempre di far qualche cosa per esser loro d' aiuto, di sollievo e di consolazione. Tutti i vicini lo amavano, ognuno l' invitava a casa sua; per tutto si parlava di lui. Lucia sua sorella, all' incontro, era una ragazzuccia di cattivo umo-

re e non aveva compassione di nessuno. Divorava tutto quello che i genitori le davano, ed anche ogni frutto che trovava caduto o che le riusciva cogliere quando andava nell'orto. Se qualche povero le chiedeva una mela od un boccone di pane, ella sempre ricusava di mala grazia, cosicchè quegli che chiedevano erano mortificati non solo dal vedersi privi della carità che speravano ma anche dalla

maniera con cui veniva loro negata. Il padre e la madre che erano onesti e caritatevoli avevano fatto ogni sforzo per correggerla, ma il tutto in vano: ella era sempre l' istessa. Iddio volle che i loro genitori morissero prima che essi fossero capaci di guadagnarsi il pane. L' orto non apparteneva loro ma lo tenevano in affitto, onde altro non restò a queste povere creature che qualche vecchia masserizia e

poca biancheria. In poco tempo tutto fu venduto, poichè altro mezzo non avevano per procurarsi del pane. Eccogli dunque per le strade privi di tutto e senza alcuna speranza. I vicini però appena videro lo stato miserabile in cui era caduto il povero Cecco, lo fornirono del bisognevole e lo resero più comodo che non era quando viveva suo padre. In quanto a Lucia, niuno la voleva d'intorno. Ella era vi-

lipesa e scacciata da tutti. Ognuno la fuggiva come un animal velenoso. Il solo fratello era quello che privandosi di parte di ciò che gli veniva dato la soccorreva. Ma essendosi ammalato d' una febbre maligna che in pochi giorni lo privò di senno, alcune persone che gli volevano molto bene, lo presero in casa per meglio esser atti ad assisterlo. Lucia che si era vista tante volte disprezzata e rigettata da tutti, tro-

vandosi priva del fratello, e non osando più raccomandarsi ad alcuno, si dette a pascersi di bacche e di more nelle macchie vicine. Cecco appena ebbe recuperati gli smarriti sensi, cominciò a dimandare di sua sorella ed a pregare chiunque gli si accostava di aver compassione di lei. Lucia però non si poteva trovare, poichè, vergognandosi di farsi vedere, procurava di star sempre nascosta. Intanto qual vi-

ta ella menasse ognuno se lo può figurare. Era divenuta magra e pallida a segno che pareva l' immagine della morte. I di lei panni erano laceri e sozzi. I cani che le passavano vicino le abbaiano e minacciavano di morderla. Dormiva ne' campi sul duro suolo, o in qualche via a lato d' una siepe. Ora era punta da un ragno, ora da una vespa, ed ora era incomodata dalla pioggia, ed ora da' troppo ardenti rag-

gi del sole. Dopo quindici giorni di tal vita, questa povera infelice si sentì talmente debile e malata che dovè gettarsi a terra senza speranza di mai più rilevarsi. Il cielo però non voleva la sua morte ma la sua correzione. Una povera vecchia che andava di villaggio in villaggio chiedendo la carità, essendo entrata in quei campi per cercare dei funghi, vide quella misera fanciulla quasi moribonda, distesa

sul ciglio d' una fossa. Gli infelici hanno generalmente più compassione che i fortunati: si accosta a Lucia e le presta quel soccorso che una madre avrebbe potuto prestare ad una figlia. Avendo in un paniere del pane, delle frutta ed altri commestibili, le apparecchia quanto ha di meglio e di più proprio a farle riprendere un poco di forza. Le fa poi varie interrogazioni, ed avendo udito chi era e co-

me tutti la avevano abbandonata, Or vedi le dice, come vanno le cose del mondo. Io mendica ti rendo la vita, e tu quando tuo padre viveva e che eri assai comoda, mi negasti un giorno un frutto ch' io ti chiesi per carità. Il calore della stagione, la fatica, lo stento mi avevano quasi atterrata ed avevo le labbra e le fauci risecche di sete. Tu, non solo me lo negasti, ma tali parole mi dicesti che appena si

sarebbero ragionevolmente dette a chi delle frutta od altra simil cosa avesse rubato. Lucia la guardò in volto, e riconosciutala, arrossì, e piena di confusione, abbassò gli occhi e non osava parlare. La buona vecchia però prendendola per mano, soggiunse: Io non ti dico già questo per rancore ch' io conservi contro di te, ma solo perchè desidero che tu impari ad aver compassione de' miseri. Or ve-

di bene che se io fossi stata
teco quale meco tu fosti,
saresti morta di fame. La
condusse poi seco, e la mi-
se a parar le pecore con un
pastore che viveva sulla ci-
ma d' una montagna a
qualche miglio di distan-
za. In questo tempo Cec-
co era perfettamente gua-
rito, e continuava le sue
ricerche per trovar la so-
rella. Fu intanto racco-
mandato ad un signore d'
una gran città vicina, il
quale, vedendo la buona

indole del fanciullo, lo prese al suo servizio. Cecco si seppe così ben comportare col suo padrone, e tanto si distinse dalla massa dei servitori, che in poco fu fatto cameriere. Avendo allora molte ore disoccupate, si mise a studiar l'abbaco e la scrittura. Il suo padrone, vedendogli occupar sì bene il tempo, ed essendosi avvisto ch'egli era divenuto eccellente abbachista, lo elevò al posto di suo maggiordomo.

Cecco in questa carica non cercò d'arricchir se stesso a danno del padrone, ma usò anzi ogni cura per migliorarne gli interessi e per fare ogni giusto risparmio senza però nuocere alla magnificenza con cui il suo signore si voleva distinguere nell'equipaggio e nei conviti. Al far dei conti si vide che il nuovo maggiordomo spendeva un quarto meno che il precedente. Il suo padrone, molto contento di tal

risparmio, gli regalò cento scudi e gli raddoppiò la paga per l'avvenire. Cecco, vedendosi così fortunato, ringraziava la divina provvidenza ed impiegava parte del suo denaro a prodi quelli amici che dopo la morte di suo padre lo avevano aiutato. Così mantenendosi sempre onesto e virtuoso, godeva quella felicità che deriva dall'adempimento de' propri doveri e dalla pratica della virtù. Ma questa sua fe-

sicita era amareggiata dalla rimembranza della perduta sorella. Moito spese per farne fare delle ricerche, ma la vecchia era morta, e persona non si trovò che sapesse dove fosse Lucia. Il pastore però che era un buon vecchio che aveva perduto la moglie ed i figli, amava Lucia come se figlia gli fosse stata, ed ella, a cui la necessità aveva insegnato ad esser buona, lo serviva ed amava come se padre le

fosse stato. Menava ella di buonissim' ora le pecore alla pastura, e quando esse meriggiando sen stavano, alla capanna correva per imbandire di semplici vivande la tavola del buon vecchio, il quale tornando dal suo orticello che di propria man coltivava, con dolce conforto si poneva a sedere e con lei si ristorava. Istruivala intanto nella religione, e le insegnava quelle massime di pura morale che la sem-

plice natura gli aveva ispirato nel cuore. Ella era contenta del suo stato ed altro non le mancava per essere intieramente felice, che di ritrovare il fratello: ma nè abbandonar voleva il vecchio, nè speranza poteva nutrire che Cecco là capitasse. Otto anni erano già scorsi dacchè lo aveva perduto, e già si figurava che quand' anche si fossero casualmente incontrati non si sarebbero riconosciuti. Si consolava pe-

rò nel pensare alle buone qualità del fratello, ed era persuasa che il cielo non lo avrebbe abbandonato. Le condizioni di Cecco andavano intanto di bene in meglio, poichè il suo padrone, essendo sempre stato di più in più contento di lui, ed avendo conosciuto che era un eccellente economo, avevagli affidata l'azienda di tutti i suoi beni. Cecco allora, per adempire ai doveri di questo nuovo impiego si dette a

visitar le terre del suo padrone per fare in esse quei miglioramenti che dall'arte dell'agricoltura si potevano ottenere. Un pezzo di quella montagna stessa ove Lucia dimorava e molti campi della valle adiacente appartenevano al suo signore. Ivi egli giunse una sera al tramontare del sole, e mentre girava tutto solo per quella valle, si lasciò, quasi per distrazione, sorprendere dalla notte. Volendo tornare in

dietro, si smarrì. Errò molto senza saper dove, e venne alla fine a capitare ad un torrente, al di là del quale parvegli di veder da lungi delle case. Si mise ad attraversarlo, ma quando fu nel mezzo, trovò l'acqua più profonda e più rapida che non aveva pensato. Si dette tosto a nuotare, ma la corrente lo trasportava come se fosse stato un fuscello, e s'egli non avesse avuto l'accortezza di gettarsi verso una

sponda, vi sarebbe forse perito. Gli riuscì però di apprendersi a certi salci ed uscì fuori senza altro danno che quello d' aver bagnato i suoi panni. In questo stato, che assai incomodo era, quantunque fosse d' estate, montò sulla cima del monte, e veduta una capanna, ad essa accostatosi, battè alla porta. Il vecchio pastore destossi subito e andò ad aprirla. Perdonatemi, disse Cecco, se interrompo il vostro

sonno e se forse col bussare alla vostra porta vi do cagion di timore. Mi sono smarrito nella valle: sono stato sorpreso dalla notte: son caduto nel torrente che vi scorre: ho bisogno della vostra ospitalità per rasciugare i miei panni e per prendere un poco di riposo. Il sonno, rispose il buon vecchio, è assai dolce, ma più dolce è l'impiegarsi a pro de' suoi simili. In quanto al timore che dubitate avermi ap-

portato, io vi posso dir che non ho mai temuto altra cosa che il mal operare. Entrate dunque liberamente e fate conto d' essere in casa vostra. Ciò detto, ed introdottolo, accese il fuoco, e stesivi intorno i di lui panni, lo fece corcar nel suo letto. Intanto spuntava l'alba, e Lucia, essendosi alzata per menar il gregge alla pastura, trovò il vecchio levato ed occupato. Avendo poi udito ciò che era accaduto, E per-

chè, disse, non mi avete destata? Avrei io apprestato quanto occorreva, e voi non avreste perduto il vostro riposo. Ah! Lucia, le rispose egli, credi tu che il riposo sia da preferirsi all' esercizio della virtù? Sì di rado mi accade di poter esser utile a qualcheduno, che beato mi stimo quando mi se ne presenta l' occasione. Ed io, soggiunse Lucia, sempre la desidero, poichè vorrei colle azioni presenti e future

fare amenda delle passate.
Or su, soggiunse il buon
vecchio, tu potrai oggi
soddisfare alquanto alle tue
brame. Io procurerò di far
restare il nostro ospite a
prender parte del nostro
pasto frugale, e tu avrai
cura di scegliere quanto v'
hà di meglio nell' orto e
nella dispensa e di appres-
tarlo per lui. Lucia par-
tì molto lieta e sempre
pensò alla maniera d' im-
bandire la povera mensa
delle migliori cose che po-

tesse scegliere od apprestare. Quando fu l' ora opportuna se ne tornò alla capanna, ed in breve ella ebbe così bene apprestata la tavola di frutti, di latticini e d' ortaggi, che non solo una persona bassamente nata, ma anche un signore avvezzo a delicata vita ne avrebbe volentieri fatto suo pasto. Cecco intanto si era alzato, e siccome aveva intenzione di ricompensar largamente la povera famigliuola, così

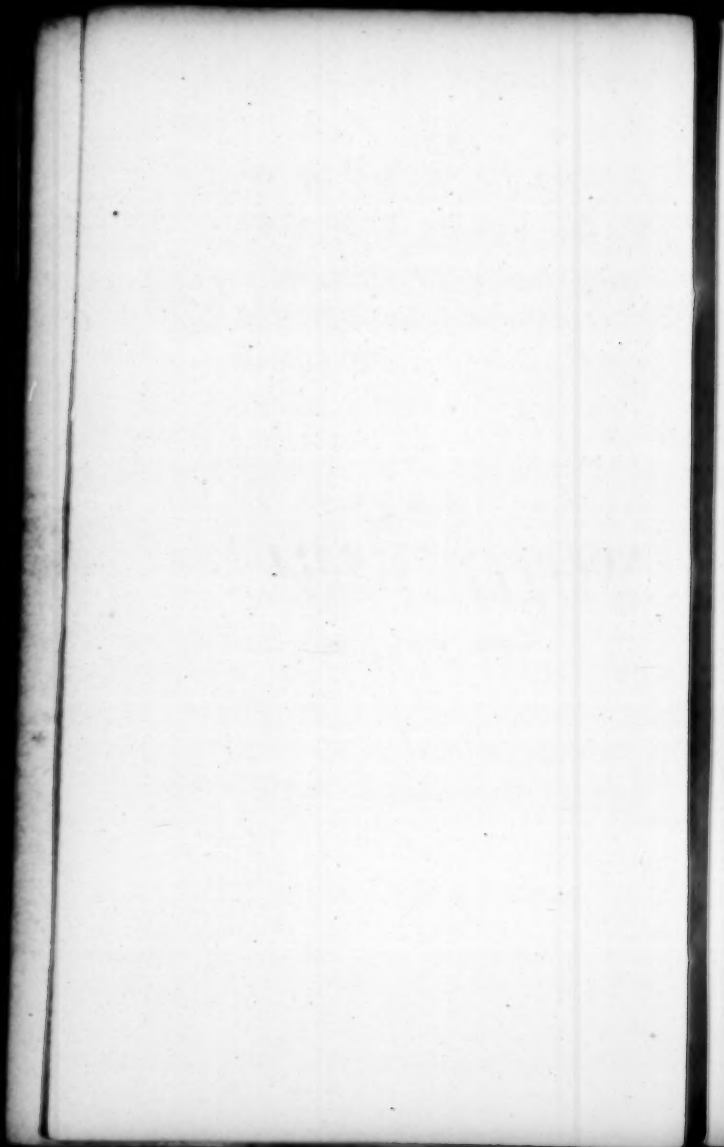
volentieri aveva accettato di pranzare con essi. Quando fu a tavola si sentì forzato da una certa simpatia a fissar lo sguardo in quella pastorella. Lucia sentiva la medesima inclinazione, ma teneva gli occhi bassi per modestia e non osava parlare. L'ospite temendo che i propri sguardi fossero sinistramente interpretati, voltossi al pastore e gli disse: O buon vecchio, questa fanciulla mi richiama alla me-

moria una sorella ch' io ho da molti anni perduta. Io son nato, come voi in basso stato. Mio padre era un povero ortolano, ed io e la smarrita mia sorella eravamo i soli suoi figli. Se vive ancora, ella debbe essere dell' età di questa vostra ragazza. Ma chi sa? Ella sarà forse morta, poichè l' infelice aveva un carattere tale che si faceva odiare da tutti. Il cielo l' avrà punita: abbandonata da tutti, sarà morta di fa-

me. Io, grazie alla divina provvidenza, sono talmente prosperato, che beato sarei se il pensare a ciò che può esser successo della mia sorella non mi strappasse le lagrime dagli occhi. Oh Lucia! io non ti vedrò dunque mai più! La giovinetta che aveva ascoltato tutto questo discorso, ora sospirando, ed ora soffocando i singulti e nascondendo le lagrime, quando sentissi chiamare a nome e che più non potè

dubitare che quello non fosse il suo fratello, alzasi tremando, e prorompendo in pianto di tenerezza: Oh Cecco mio, esclamò, io ti ho dunque ricuperato! In ciò dicendo, gli si gettò nelle braccia e restò senza potere articolare una sola parola. Cecco, alzando gli occhi al cielo: Dio sia lodato, disse; io ritrovo la mia sorella, e la ritrovo corretta e virtuosa. Ciò detto, cadde nelle braccia del pastore che a lui era

accorso, e quando l' eccesso del piacere ebbe dato luogo a più moderati affetti, volle che il pastore e la sorella si determinassero ad andare a viver seco, ed essi vi acconsentirono. Il buon vecchio fu sempre da essi amato, servito ed onorato qual padre, e vissero virtuosi e felici.



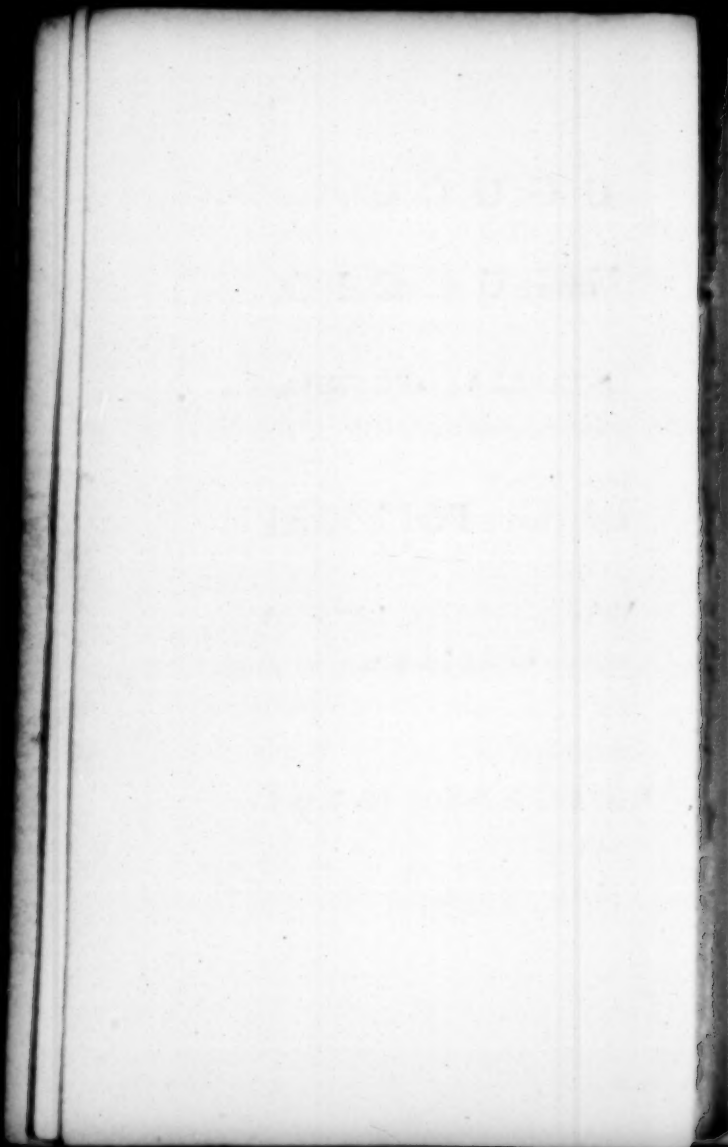
U G U C C I O,

NOVELLA SECONDA

DI G. POLIDORI

MAESTRO DI LINGUA
ITALIANA.

OTTOBRE 1798.



U G U C C I O ,

NOVELLA SECONDA.

La verità è la sola luce, allo splendor della quale si può, per così dire, leggere nel nostro cuore. Il bugiardo l'estingue, e la falsa che deriva dalle sue menzogne nasce e muor qual meteora. L'istessa verità più non gli si crede, e le parole e le azioni non corrispondenti a' sentimenti interni, lo rendono per noi

quasi simile ad un automato. Egli non ha più potere alcuno su' nostri affetti, e tutto ciò che dice passa *qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma*. Con una novella d' un bugiardo, il quale, oltre alle dette morali punizioni, altre n' ebbe da sopportare di non poco rilievo, procurerò di far vedere quanto sia cosa pericolosa l' abbandonarsi a tal vizio, e quanto importi l' inculcare a' fanciulli l'amor del vero. Un

certo Lapo mercante fiorentino molto ricco dell' avere, partendo per affari ch' egli aveva in lontanissimi paesi, lasciò in Firenze Monna Laldomene sua moglie ed un figlio per nome Ugo di circa otto anni il quale per vizzo Uguccio era chiamato. Questo fanciullo aveva sempre mostrato una particolare propensione alla menzogna, e la malaccorta madre aveva molto fomentato in lui questo

vizio. Quando egli diceva qualche bugia, in cambio di correggerlo e d' inspiargli nel core l' odio che si debbe ad essa avere, ella con un compiacente sogghigno gli applaudiva. Oh che bell' ingegno ha mio figlio! diceva ella alle amiche: ogni poco inventa qualche cosa di nuovo. L' altro giorno, non sapend' egli la sua lezione, stracciò tutto il libro, poi facendolo vedere al maestro, e dicendogli che qual-

cuno glielo aveva cos?
guasto, se la passò senza
castigo. Quando fu tor-
nato a casa, e ch' i' vidi il
libro così mal concio: Ah
bricconcello, gli dissi, per-
chè hai tu stracciato il tuo
libro? Mamma mia, e'
mi rispose, i' non l' ho
stracciat' io; egli è stato il
gatto del maestro.— Un
altra non meno curiosa è
questa: l' aveva, giorni fa,
messo in celliere dell' uva
che un nostro contadino ci
aveva portato: egli, parte

se la mangiò, e parte la dette a' suoi compagni. I' gli dico: Ah ladroncello! tu m' hai mangiato tutta l' uva. Io! mi rispond' egli, e non avete visto gli uccelli che son entrati per la finestra ed han portato via fino i raspi? Così la madre, e nell' udire le bugie del figlio e nel raccontarle prendeva diletto. Intanto Uguccio per vie più sempre piacerle s' ingegnava d' accumular menzogne sopra menzogne, le quali,

quanto più sbardellate erano e più la madre sen compiacceva. Bugiardello era omai divenuto il soprannome d' Uguccio: varie istorielle se ne contavano per Fiorenza, ed ognuno lui disprezzava, e la madre biasimava e scherniva. Il padre intanto si affannava in climi stranieri ammassando ricchezze sopra ricchezze per una moglie sciocca e per un figlio corrotto. Giunto Uguccio all' età di sedici anni, rice-

vè lettera dal padre nella quale gli diceva che il tempo del suo ritorno si appressava, e che siccome era sua intenzione d' istruirlo negli affari di commercio, il che lo avrebbe tenuto continuamente occupato, così lo consigliava di fare un viaggio per l' Italia prima del suo arrivo. Si lusingava il buon padre che il figlio, a forza di praticare, in differenti città, con persone varie d' umore, di condizione, di costu-





Io più non ti riconosco per figlio.

mi e di patria, avrebbe acquistato quella urbanità che molto contribuisce ai vantaggi ed alla rinomanza d' ogni individuo, e che ad un mercante è quasi necessaria. Appena ebbe Uguccio letto ciò che il padre gli aveva scritto, a sua madre sen corse, e con festa e giubilo le disse: Madre mia, io debbo andare in Moscovia per ivi restare in luogo di mio padre che vuol tornare a vedervi: presto, su: dei da-

nari. Io voglio comprare un bel cavallo per me, ed uno per uno staffiere, e partir quanto prima. La madre che pure aveva ricevuto lettera dal marito, e che sapeva che il figlio era per viaggiare in Italia, si mise a ridere della bugia, poi, fingendo di prestargli fede; ah! figlio mio, disse, ti darà egli il core di lasciar tua madre che ti vuol tanto bene, e di andar da lei sì lontano? Il padre, rispose egli, vuol così, e

voi non dovete attristarvi della mia partenza se ella è per lo mio meglio. Mio padre mi vuol là accasare con una donzella ricchissima e molto bella, e vorreste voi ch' io non andassi? A questa seconda menzogna la garbata donna si sganasciava dalle risa, ma alla fine dovè fargli conoscere ch' ella sapeva bene quali erano le intenzioni di Lapo. Allora Uguccio sorridendo, disse: Egli è vero che mio padre

vuol ch'io viaggi in Italia, ma io per farvi ridere ho detto che dovevo andare in Moscovia e sposarvi una bella e ricca signora. Figlio mio, soggiunse ella, tu mi tieni sempre allegra colla vivacità del tuo ingegno, e non so come potrò vivere senza di te; pure, siccome tuo padre desidera che tu faccia questo viaggio, e che a te fa piacere, io mi arrendo al voler di Dio ed a quel del marito. Uguccio dunque si fu

messo in pochi giorni in viaggio. Bologna fu la prima città in cui fermossi. Ivi molti scioperati ebbe attorno, poichè volentieri spendeva, e titoli di gentilesche e potenti famiglie facevasi dare. In poco tempo però fu scoperto per un gran bugiardo e tutti lo mostravano a dito e lo deridevano. Egli però non si sgomentava punto, poichè facile gli era di andarsene in altra città quando una più non gli conve-

niva. Lasciò dunque Bologna e andossene a Roma; e quì sì che ebbe campo d' esercitare il talento dell' invenzione. Se qualche scritto di romanza andava attorno senza che l' autore se ne sapesse, egli subito nelle brigate ed in ogni altro luogo ove con qualcun si trovava diceva che era opera sua. Se si raccontava una bell' azione di qualche incognito personaggio, egli subito dava, con affettata modestia,

ad intendere che quel tale era egli. In questo tempo essendo suo padre tornato in Italia, volle, da uom prudente ch'egli era, esaminare il carattere del figlio, senza esser da lui conosciuto. Giunse dunque a Roma mentre Uguccio lo credeva tuttora in strani climi, e andò a dimorare alla stessa osteria ove dimorava suo figlio. Ivi, essendosi seco addomesticato, ed a pranzo ed a cena trovandosi insieme,

ebbe assai lunga occasione ed agio d' esaminare l' indole, i costumi e gli andamenti del figlio. Uguccio si era fino da' primi giorni spacciato per fratello d' Antonio della Scala Signor di Verona, e tante altre bugie aveva detto, che il padre aveva dovuto sovente arrossire pel figlio. Una sera essendo essi soli in una stanza della taverna, Lapo, con serio tuono così prese a dire ad Uguccio: Messere, io vi voglio dire

in poche parole una cosa che mi è successa e che molto mi affligge, ma dovrà pure d' ora innanzi molto più affliggere qualcun altro. Io aveva un figlio che era l' unico della mia famiglia: per esso sono stato molti anni a mercanteggiare in paesi stranieri e lontani, in climi per noi rigidissimi: ho speso per lui molto danaro in maestri, in addobbi, in cavalli, in servi; l' ho fatto viaggiare a gran costo, ma egli, in-

cambio d' essermi grato, è andato di quà e di là spacciandosi per figlio d' un gran signore, e mi ha così ricusato per padre. Oltre di ciò, egli è divenuto in ogni altra cosa tanto bugiardo, che quasi aprir bocca non può senza dire una menzogna. Sapete voi quel che ho risoluto di fare? Io voglio privarlo di ciò che gli davo, e che vada da chi egli dice essergli padre a cercare i mezzi di supplire a' bisogni ed agli agi

della vita. Ciò detto, fissò gli occhi nel viso del giovane, il quale, sospeso, atterrito, e di vergogna pieno, stava ad occhi bassi e non osava parlare. Dopo pochi istanti di silenzio in questa attitudine, Lapo, riprendendo il discorso, con terribil voce soggiunse: Il figlio ingrato di cui parlo, ben te n' avvedi, sei tu. Sì; io son tuo padre, ma tu per tale non mi hai voluto riconoscere: adesso io più non ti riconosco per

figlio. Così detto, partì, lasciandolo in quella confusione che Dio ha posto per compagna del vizio. L'afflitto e sdegnato Lapo, bramoso di correggere il figlio, non gli passò più che una tenuissima somma di danaro di tempo in tempo, che bastasse soltanto a far sì ch' egli non morisse di fame. Il disgraziato giovane, vedendosi ridotto a tal partito, e non potendo ottener più di quello che il padre gli aveva assegnato,

vergognandosi di più stare in quella città ove aveva da prima fatto una splendida figura, e nella quale doveva adesso comparir pressochè mendico, volle andarsene in altra città, ove, non essendo conosciuto, meno avrebbe avuto da vergognarsi della sua decadenza. Prese dunque la via di Verona, ma meglio per lui se in qualunque altro luogo fosse andato, poichè quì trovò un castigo più grande assai di quello

che suo padre gli dava. Antonio della Scala che quivi signoreggiava era già stato informato della sciocchezza d' Uguccio il quale si era spacciato per suo fratello, ma quantunque uom crudele fosse ed atroce, come quello che mosso da subitaneo furore, aveva, per mal fondati sospetti, fatto uccidere il Vescovo Pietro, poi, per gelosia di stato, Bartolommeo, l' uno e l' altro veri fratelli suoi, e Galeano da Puiana

che di Bartolommeo era amico stretto, pure si era d'Uguccio da prima riso. Instigato però da Samaritana da Polenta sua moglie, che donna orgogliosa era e più crudele di lui, aveva dovuto prometterle di farne vendetta, se mai Uguccio in suo potere venisse. Avendo dunque saputo che costui era capitato nella sua città, sel fe dinanzi menare, e dopo averlo amaramente motteggiato, ordinò che fosse messo in

una tetra prigione. Qual fosse il terrore d' Ugucio in questa occasione, si può in parte rilevare dalla seguente lettera ch' egli scrisse a suo padre. *Se avete cessato d' amarmi per vedermi corretto e non morto, ora rendetemi il vostro amore per salvarmi la vita. Dopo che mi aveste lasciato a Roma con tenuissimo assegnamento, io me ne venni a Verona, e mi credeva assai castigato dalla privazion de' mezzi onde potere orrevol-*

mente mantenermi, e più ancora dallo sdegno vostro, il quale ho pur troppo meritato, ma il cielo mi ha voluto dare maggior castigo. Sono adesso in Verona, non povero soltanto, ma in prigione, ed in tetra sotterranea prigione. Antonio della Scala mi vi ha fatto porre perchè mi sono un tempo spacciato per fratel suo. Luce non veggio mai, ma solo, e ciò per poche ore del giorno, un fioco barlume, il quale ad altro non serve che a farmi scorgere l' errore che mi cir-

cenda. Non v' ha letto nè sedia, ma solamente un gran sasso a cui è impiombata una catena, all' estremità della quale v' ha un collare di ferro. Sovente mi abbandono sopr' esso sasso, ed i miei pensieri son tali, quali esser debbono quelli d' un uomo che aspetta ad ogni istante il carnefice. Il mio sonno non interrompe già queste idee, ma le ingrossa e moltiplica. Piacia almeno al cielo ch' io possa prima di morire gettarmi a' vostri piedi e chiedervi

perdono delle offese che vi ho fatto. Vedo adesso un errore di mia madre nella mia educazione, ma non voglio rimproverarcela. Quando ella applaudiva alle mie menzogne non pensava che potessero condurmi ove or sono. Se il castigo dell' error suo e de' miei cadesse sopra me solo, io lo soffrirei volentieri, ma il cuor mi si spezza quando penso all' afflizione che questa mia lettera debbe apportare, ed a voi ed a lei. Sono il vostro sventurato figlio Uguccio.

Non aveva Lapo finito ancora di leggere quando Monna Laldomene cadde per terra svenuta; ed egli, per lo dolore, quasi privo de' sensi, si lasciò cadere la lettera di mano, gettossi sopra una sedia, e stette per buona pezza qual mentecatto: poi, senza pure alla moglie pensare, messasi a lato buona somma di danaro, montò a cavallo, ed a Verona quanto più speditamente potè, se ne andò. Antonio aveva intan-

to dato ordine che in fronte d' Uguccio si stampassero le lettere: U. D. L. F., cioè *Uguccio di Lapo fiorentino*, imaginandosi che questo fosse adeguato castigo per uno che mentito nome si dava. Era in tal frangente giunto Lapo in Verona, e presentatosi al Signore di essa, aveva, piangendo, dimandato pietà per lo figlio, offerendo buona somma di danaro in riscatto. Antonio che a causa delle continu:

guerre che a sostenere gli toccava, molto bisognoso era di contante, accettò l'offerta, ma troppo tardi dubitò che fosse per impedire che Uguccio in fronte si bollasse. Corse dunque subito insiem col padre alla prigione, e trovarono che Uguccio era strettamente al sasso incatenato col viso verso il cielo rivolto, ed il carnefice che col ferro rovente in mano stava per applicarglielo sulla fronte, Ma per buona for-

tuna, tempo vi restava ad impedirne l' effetto. Antonio comandò che più oltre non si procedesse, ed avendo fatto sciogliere quel disgraziato, libero a Lapo lo consegnò. Il padre e 'l figlio, con tenero affetto abbracciaronsi, e dalla subitanea gioia sopraffatti, caddero quasi privi de' sensi per terra. Riavuti poi che si furono, piansero entrambi di piacere, e tornati a Fiorenza, trovarono la madre ammalata. Non

aveva ella, dacchè Lapo era partito, preso più cibo alcuno, e chiusa in tenebrosa stanza, era risoluta di lasciarsi ivi morire. Il marito, trovatala al suo ritorno in questo stato, dubitò che la subitanea vista del figlio potesse fare in lei una funesta impressione. Se le accostò dunque prima, ed a poco a poco dandole speranza e confortandola, le fe prender cibo e la preparò a questo tenero incontro, il quale non altri

che le affettuose madri possono immaginarsi qual fosse. Il figlio fu talmente corretto del vizio della menzogna che più mai non mentì in vita sua, e fu anche per ogni altra parte, un esemplare di schietta virtù. La madre anch' essa fu corretta; ed il prudente genitore ringraziò sempre la divina eterna Provvidenza d' aver sospeso la mano che stava per marcar d' infamia il suo figlio e più ancora

per averglielo reso corretto e virtuoso.

A V V I S O.

Nel mese futuro si pubblicherà una seconda edizione londinese delle bellissime Novelle morali di Francesco Soave. Essendo esse state adottate da tutti i buoni maestri, poco bisogno hanno della nostra commendazione. Si venderanno a Londra (pr. 3s. cucite.) presso G. Polidori, No. 42. Broad St. Carnaby market.

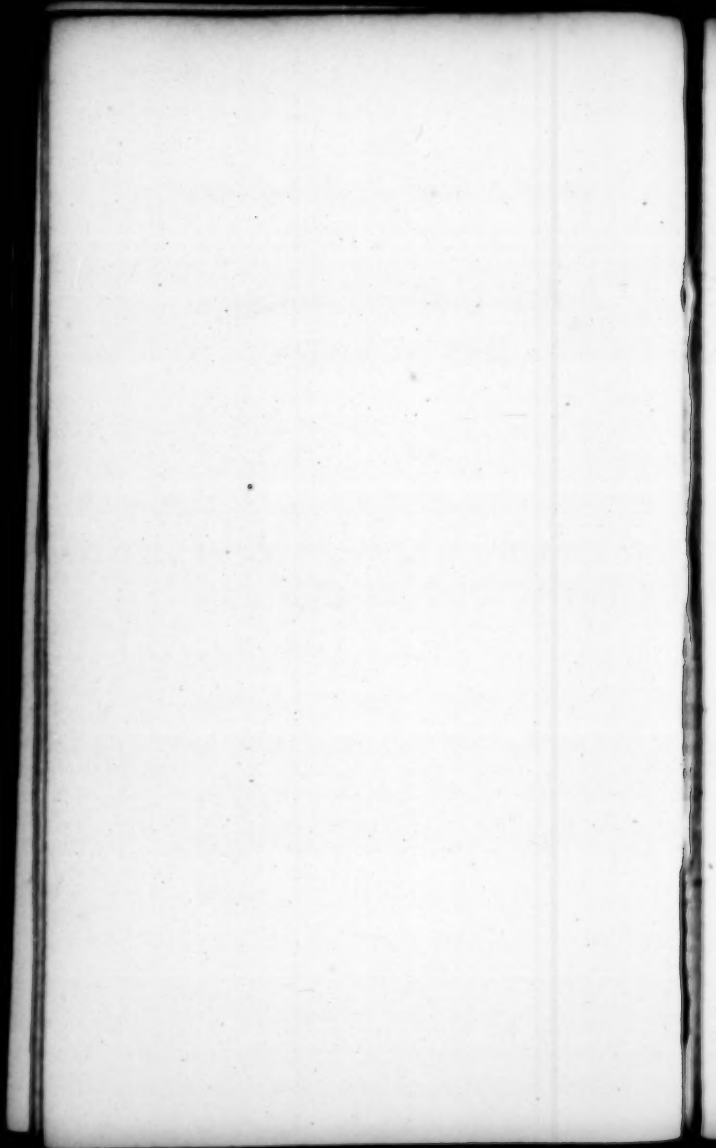
*IVENDICATIVI
PUNITI,*

NOVELLA TERZA

DI G. POLIDORI

MAESTRO DI LINGUA
ITALIANA IN LONDRA.

NOVEMBRE 1798.



I VENDICATIVI PUNITI,

NOVELLA TERZA.



Voi che della vendetta un
Idol fate,
Leggete questa orribile no-
vella,
E poi, se vi dà 'l cor, vi
vendicate.



Ne' tempi delle picciole
Repubbliche toscane, le
pretenzioni, le discordie e
le guerre erano in quel
paese frequentissime. L'

odio, l' invidia, la cupidigia dell' altrui e la privata vendetta erano per lo più i principali motivi delle loro risse e battaglie. In quei tempi esisteva una privata mortal nemicizia fra un certo Guido Capitan lucchese e Guicciardo fiorentino, Castellano di Samminiato al Tedesco. Qual fosse la causa di tal nemicizia dir non lo saprei; poco però importa il saperla. Il fatto si è ch' essi procuravano sempre di nuocersi, e tanto

più fortunati riputavansi, quanto più frequente se ne presentava loro l'occasione. Ma oh! quanto sono occulti i giudizi di Dio, e quanto sono talora lungi dall'umano accorgimento i mezzi de' quali si serve per castigare i malvagi! Questi due nemici avevano ciascheduno un figlio unico che sopra ogni cosa amavano, e che essendosi incontrati in certa loro dimora a Pisa, avevano contratto la più forte

amicizia che possa mai capire in uman cuore. Si erano sovente lagnati de' loro genitori perchè una così implacabile aversione conservavano: ma non per questo, dicevano, dobbiamo noi lasciar mai che la nostra amicizia s' indebolisca. Ed infatti, la stima, le officiose premure, la piena confidenza, la zelante reciproca difesa nell' onore e nella persona, e l' accomunamento di ciò che possedevano, ne formava-

no una base sì forte che era impossibile che venisse a mancare. Certi disturbi civili avevano richiamato questi due giovani alle paterne case, e molto ad ambi doleva di non potere almeno scriversi senza rischio d'irritare i loro genitori. Avvenne che Guido, alla testa di bene scelte schiere lucchesi, volle tentar di prendere la città di Samminiato che era allora posseduta da' fiorentini, e di cui Guicciardo era Go-

vernatore. Questa città è posta sulla cima d' una vaghissima collina, appiè della quale si estende da una parte un fertilissimo piano ove sono varie case di contadini situate non molto lungi l' una dall' altra. In questo piano arrivarono nottetempo i lucchesi e vi si posero a campo. I samminiatesi, appena gli ebbero veduti, si prepararono alle difese, e per meglio ottenere i bramati fini, spedirono un messaggero a Fio-

renza per rappresentar che i lucchesi avevan portato loro la guerra, e chieder soccorso di soldati per poter meglio opporsi ai nemici e scacciarli. Non poterono i fiorentini negare aiuto a quella gente che formava una parte della loro repubblica, onde furono tosto spediti i soccorsi che venner giudicati a proposito. Trecento cavalleggieri e cinquecento pedoni s' incamminarono alla volta di Samminiato, e

perchè i lucchesi non fossero informati della loro venuta, non fecero la strada comune, ma passarono a traverso ai campi ed ai boschi. Quando furono vicini alla città ne mandarono avviso al Governatore. Egli, avendo, per mezzo di spie saputo ch'era disegno de' lucchesi d'occupar la città in tempo di notte, mandò a dire a' fiorentini di tenersi alquanto lontani e nascosti, e che egli da' merli del maschio

darebbe con un fanale il segno della battaglia. Soggiunse che a tal segno la schiera equestre dovesse repentinamente marciare, e la pedestre venirle appresso quanto più speditamente potesse. Guido intanto, messosi alla testa de' cavalleggeri, ed avendo affidato la condotta de' pedoni al suo figlio che Ronzardo nominavasi, risolvè d' assalire le porte della città, e d' impiegare ogni mezzo per entrarvi dentro

e fare scorrere nelle strade il sangue di quei cittadini mescolato con quello del suo privato nemico. Salirono dunque alla città, ed appena vi furon giunti, fu colla più gran forza e col più gran coraggio incominciato l'attacco. Sul principio sembrava che i lucchesi fossero per riportar la vittoria, poichè, avendo fatto breccia nelle mura, avevano empito la città di scompiglio e costernazione. In questo

mentre, Sandro figlio di Guicciardo, essendosi con troppo impeto avanzato fra' nemici, era restato da loro circondato, e non potendo resistere alla furia, era caduto per terra e credeva essere in braccio alla morte, quando Ronzardo, a lui correndo, e gridando a' suoi di risparmiar la di lui vita, lo fe lasciar libero a condizione ch' egli si ritirasse, e più non comparisse in quella battaglia. Ma ecco che i fiorentini

giungono. I lucchesi trovandosi i nemici alle spalle ed a fronte, combattono disperatamente, nè per minori che divengano in numero per la strage che i fiorentini ne fanno, il loro coraggio diminuisce. Chi è disarmato, chi precipitato dal monte, chi calpestato da icavalli, chi passato al fil della spada: non si ode che battimento d' arme contr' arme, calpestio di cavalli e gemiti di morte: la scena è tutta di sangue,

quand' ecco a un tratto, avendo i fiorentini fatti prigionieri Guido e Ronzardo, si sentì dalla parte de' vincitori un grido universale di vittoria.. I lucchesi, vedendosi privi de' loro capi, si danno alla fuga; ma pochi ne scampano, poichè incontrano quasi da per tutto la morte. Il campo resta intieramente libero a' vincitori. Guido e Ronzardo son consegnati al Governatore, il quale li fa mettere in una tetra pri-

gione. In conseguenza della vittoria le cose restarono per allora tranquille, e Guicciardo, avendo i prigionieri in suo pieno potere, pensò subito ad eseguir la vendetta. Suo figlio molte volte lo scongiurò a voler esser con loro, se non cortese ed amico, almen giusto e riconoscente. Aveva pur voluto persuaderlo che la vendetta degna d' uomo grande col nemico in suo potere era il generoso perdono. Aveagli

pur detto com' egli erasi fatto intrinseco amico di Ronzardo, e come questi gli aveva salvato eroicamente la vita. Guicciardo però non conosceva altra vendetta che quella del sangue. Suo figlio visitava intanto, di nascosto, ed in tempo di notte, col mezzo di false chiavi che si era fatto fare, i prigionieri, e colla speranza della libertà gli confortava. Vedendo però che le sue lunghe e replicate istanze presso il

padre erano inutili, aveva risoluto di cavarli secretamente di prigione e metterli fuor della città perchè potessero fuggirsene e salvarsi. Guicciardo intanto, avendo veduto quanto premurose erano le istanze del figlio, dubitò che potesse tentar qualche cosa per loro. Per toglier dunque a lui gli oggetti delle sue cure, ed a se stesso il timore, risolse di uccidergli di sua propria mano, e nascondere i loro

corpi in maniera che più non si potesse sapere cosa fosse successo di loro. Una notte dunque, armatosi d'uno stile, quando crede che niuno possa osservarlo, va per entrare al buio nella prigione. Sandro che qui vi trovavasi co' prigionieri, curioso di saper chi, e per qual ragione là entrasse, corse alla porta. Un debil barlume che veniva dal chiaror della luna, faceva sì che se ne potessero distinguer gli oggetti sen-

za conoscer chi fossero. Guicciardo ferisce il primo che incontra: era il suo unico figlio. Indi, lesto come il baleno, immerge lo stile nel petto all' altro che gli stava da presso: era l' infelice Guido. Sandro nel cadere; Ah! padre, esclama; mira la vendetta di Dio: tu vuoi la morte de' tuoi nemici, ed ecco uccidi il tuo figlio. A queste parole cade a Guicciardo il pugnale, e resta qual mentecatto. Le guardie

della prigione accorrono con lumi al rumore. Vedesi Guido spirante; Sandro, che da una larga ferita sgorga un fonte di sangue. Ronzardo, sul padre disteso, lo bacia e bagna di lagrime. Guicciardo tien gli occhi fissi nel figlio com' uomo che ha perduto l' uso della ragione. Si prende diligente cura di Sandro, e si allontana a forza il padre da quello spettacolo. Ronzardo resta prosteso sul morto genitore. Il Go-

vernatore è nell' eccesso
d' una furiosa pazzia. Più
non ascolta o più non in-
tende ciò che gli vien det-
to. Per tutto sembragli d'
avere innanzi l' ombra di
Guido e del figlio, e gli
pare d' udire replicatamen-
te una terribil voce che di-
ca: *Ecco la vendetta di Dio.*
Appena spunta il giorno,
esce furiosamente di casa,
credendo forse che quelle
ombre cesserebbero di pa-
rarglisi innanzi, ma sem-
pre se le vede su gli occhi,

perchè il rimorso è quel
che le crea. Corre quà e
là: si ferma di quando in
quando perchè pargli che
il figlio si opponga al suo
camino, ma alla fine giun-
to sulla cima d' un alto e
scosceso masso, da esso
disperatamente si precipita
e muore. Il ferito figlio
risanò: Ronzardo ottenne
dall' amico la libertà, ma
piansero insieme la cruda
morte de' loro genitori, la
quale però si accorsero es-
ser venuta dalla giusta ma-

no di Dio, alla quale sola
dovrebbero gli uomini ri-
metter sempre la loro ven-
detta.

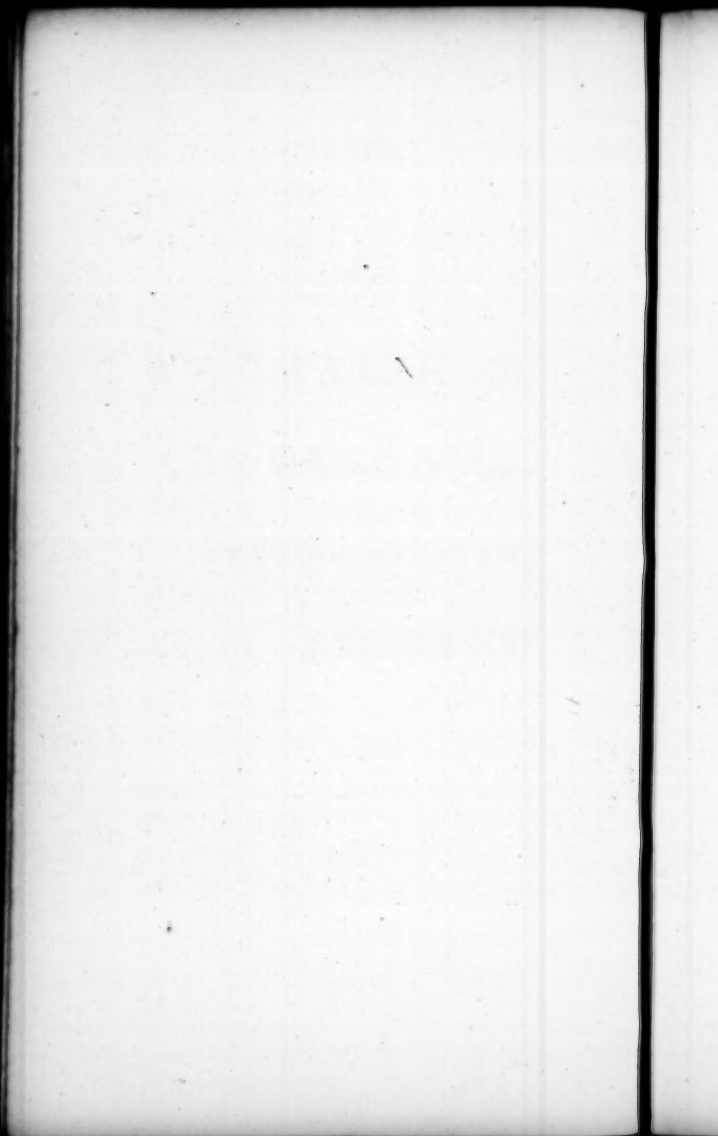
FINE DELLA NOVELLA
TERZA.

LE MATRONE

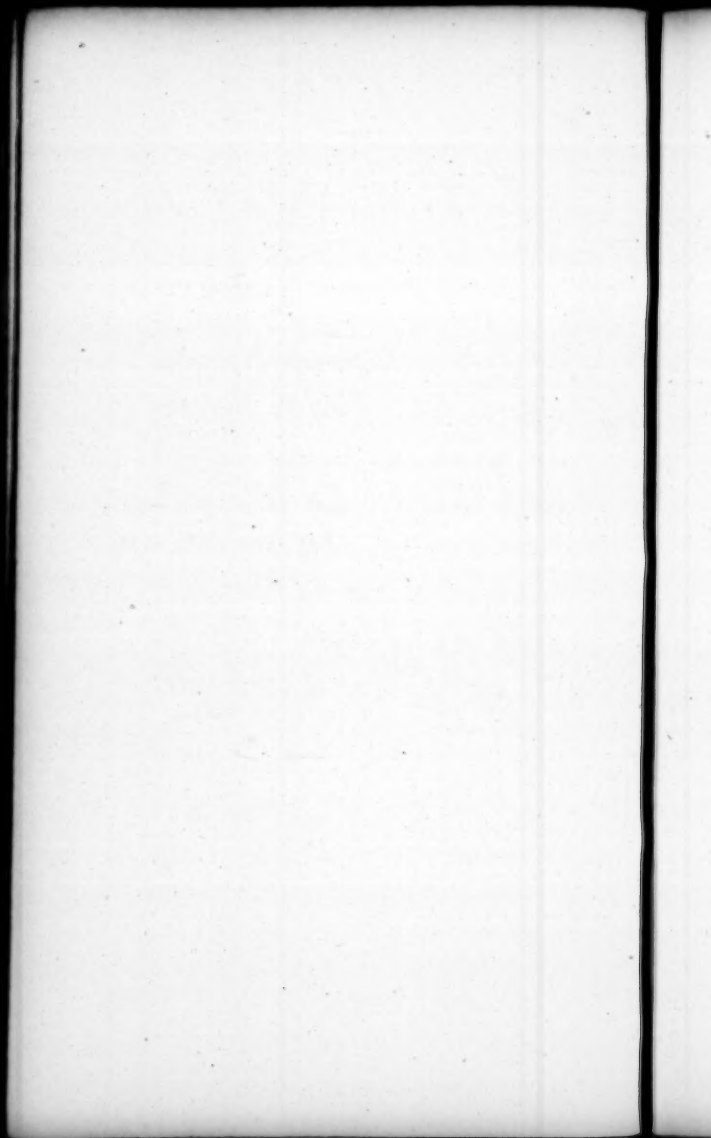
AMBIZIOSE,

NOVELLA QUARTA.

NOVEMBRE 1798.



*Il soggetto di questa Novella
è preso dalla Vita di Bertol-
do scritta da Giulio Cesare
della Croce. Lo stile però
è tutto nuovo, ed alcuni cam-
biamenti vi sono nel fatto stes-
so da non biasimarsi forse da
chi verrà farne il confronto.*



LE MATRONE AMBIZIOSE.

Per uscir dai soggetti malinconici come i tre che precedono, racconterò un fatto curioso che si dice esser successo in Verona nel tempo che vi regnava Alboino. Se sia cosa vera o finta, io non oserei asserirlo: ella ha però del verisimile, e ciò mi basta, perchè io non scrivo storie ma novelle. Dicesi dunque

che in quei tempi venne in testa alle matrone di Verona di voler sedere in Senato e decidere co' Senatori e col Re delle cose del regno. E perchè, dicevano, debbono gli uomini soli esser riputati degni di quest' onore anche che sian ignoranti e codardi, mentre noi, sebbene istruite e coraggiose, ne siamo escluse del tutto? Bisogna ben dire che le donne siano sempre state vere scimunate, a non aver mai aspirato a parte-

cipar del governo; ma il tempo è venuto, in cui noi dobbiamo acquistare al nostro sesso quello splendore che mai niuna generazione gli ha dato. Alboino non avrà certamente un momento di quiete prima d'averci accordato questo privilegio. Noi dobbiamo tanto tormentarlo che alla fine lascerà che pur noi sediamo sugli scanni senatoriali. Con questi o simili discorsi si levavano tutte a tumulto, e correndo alle

porte del palazzo reale, tanto gridavano, che Alboino montava sovente sulle furie a segno, che quasi le avrebbe fatte impiccar tutte per la gola per non esser più da loro sbalordito. Esse però, quanto più vedevano che Alboino andava in collera, e più forte gridavano. Alla fine il re, non sapendo più che si fare, vi mise di mezzo la regina, la quale, avendo dato udienza ad alcune di quelle matrone, le preten-

sioni e le ragioni n' intese, e tanto fu trasportata dalla loro loquacità, che veramente le parve che gran torto si fosse fatto fin allora al suo sesso, col non ammetterlo a quei privilegi che le matrone volevano alla fine ottenere. Avendole dunque congedate, sen corse agli appartamenti del marito, e trovatolo che verso lei veniva, ella, non più presto l' ebbe veduto, che si mise a gridare e dire che veramente le matro.

ne avevano mille ragioni, e che ad esse dovevasi per mettere di sedere in senato a discutere come gli uomini delle cose del regno. E che? noi altre donne siamo dunque considerate come tante sciocche? Eppure se noi sedessimo ne' vostri consigli di stato, voi non fareste tante balorde decisioni, poichè noi tanto urleremmo prima che gli editti uscissero, che mai non si vedrebbero uscire se non giusti e perfetti; cioè ap-

provati da noi. Oh pazzе! oh pazzacce! esclamò Alboino a questo discorso, camminando a gran passi e battendo furiosamente i piedi: Io vi farò tutte rinchiudere in una torre, e là imparerete a governare da un carceriere. Che torre? che carceriere? gridò la regina, voltandogli le spalle e fuggendo impaurita. Ma nel fuggire girava di tempo in tempo gli occhj, e replicatamente esclamava: Sì, noi vogliamo sedere in se-

nato, o metteremo sossopra
e mari e monti. Alboino
stava per dar ordine che
tutte quelle matrone si le-
gassero, quand' ecco entra
Bertoldo. Era questi il
buffone di corte, e la natu-
ra lo aveva dotato di tale
ingegno, che spesso aveva
dato al suo signore degli
utili consigli. Costui, nell'
entrare, si mise a ridere
smascellatamente; ed a-
vendogli il Re dimandato
perchè così ridesse: Io ri-
do, rispose, di queste don-

ne, le quali, vedendo la tua dabbenaggine, insolentiscono a segno che ti fan quasi impazzare. Ma s' io fossi in te non mi sgomenterei punto a farle tacere e vergognare. E come faresti? disse Alboino. Se tu vuoi, riprese Bertoldo, servirti d' un astùzia ch' io ti dirò, potrai in poche ore, senza usar violenza o sparger sangue, liberarti dalla loro importuna e sciocca ambizione. Il Re lo pregò di fargli sapere qual fosse

nato, o metteremo sossopra
è mari e monti. Alboino
stava per dar ordine che
tutte quelle matrone si le-
gassero, quand' ecco entra
Bertoldo. Era questi il
buffone di corte, e la natu-
ra lo aveva dotato di tale
ingegno, che spesso aveva
dato al suo signore degli
utili consigli. Costui, nell'
entrare, si mise a ridere
smascellatamente; ed a-
vendogli il Re dimandato
perchè così ridesse: Io ri-
do, rispose, di queste don-

ne, le quali, vedendo la tua dabbenaggine, insolentiscono a segno che ti fan quasi impazzare. Ma s' io fossi in te non mi sgomenterei punto a farle tacere e vergognare. E come faresti? disse Alboino. Se tu vuoi, riprese Bertoldo, servirti d' un astùzia ch' io ti dirò, potrai in poche ore, senza usar violenza o sparger sangue, liberarti dalla loro importuna e sciocca ambizione. Il Re lo pregò di fargli sapere qual fosse

L'astuzia, promettendo ad esso una larga ricompensa se avesse potuto per di lui mezzo liberarsi veramente da quella inquietudine. Bertoldo corse subito in mercato; e comprato un uccelletto e messolo in una cassetta, quella al Re consegnò, dicendogli il suo disegno. Alboino, fatta chiamar la Regina, le depositò la cassetta nelle mani, e comandolle di consegnarla alle matrone, promettendo loro da parte del

Re che se il dì di poi la a.
 vèssero così riportata come
 la ricevevano, senza nep.
 pure averla aperta, il pri.
 vilegio che dimandavano
 sarebbe loro accordato. La
 Regina la prese, e non ve.
 deva il momento d' esser
 sola per guardare un poco
 cosa vi fosse dentro. Ma
 tutte le matrone si ridus.
 sero in folla alla porta
 del palazzo a gridare, e la
 Regina dovè far chiamar
 due di loro prima d' aver
 avuto tempo di soddisfare

la propria curiosità. Consegnò dunque ad esse la cassetta, quello imponendo che dal marito l'era stato prescritto. Le due matrone partirono piene di gioia, dicendo che ciò avrebbero esse esattamente eseguito; ma non avevano ancor finito di scender le scale, quando, fermatesi un poco, guardandosi in viso e pazzamente ridendo: Che diamin ci sarà egli, disse una: Vorrei ben saperlo, rispose l'altra, ma non ar-

disco d' aprirla. Giunte
 alle loro compagne, mos-
 trano quella cassetta con
 gran misterio, esponendo
 gli ordini del re. Ecco che
 tutte quelle donne si ag-
 gruppano, si levano in
 punta di piè, ficcano il capo
 le une fra le altre, e chi
 vuol toccar la cassetta e chi
 scoterla. Una dice: Che
 vi sarà egli? L' altra: Oh!
 che vi può egli essere? —
 Lasciatemela un poco toc-
 care. — Oh, fate piano,
 che non vi sia qualche do-

vo. — Vi sarà forse un sorcio. — Sentite voi caminare qualche cosa? — Oh questa sì che è veramente degna d' un re! ordinare a delle donne di non aprire una cassetta che non val due soldi! E crede forse che noi siamo tanto scimmie che aprendola non sapremo anche richiuderla? E non vedete che questa è una canzonatura? Orsù, apriamo un poco e vediamo. — Oh, no, no, diceva quella che la teneva in ma-

no, ma intanto alzava un pochetto il coperchio. — Eh, che paura avete voi? diceva un'altra, date qua a me e vedrete come si fa. — State ferma: lasciate far a me: io sono la più anziana, e mi soglio cavare tutte le curiosità: datemela: alzerò pian piano il coperchio, e se vedrò che vi sia qualche cosa che si mova, la richiuderò subito. — Intanto quella che la teneva e che era più curiosa delle altre, apre intieramente.

L' uccello vola, e le matrone restano come tante balorde. Dopo un corto silenzio: E bene? disse una di quelle più animose, v' è egli da sgomentarsi? E' v' era un uccelletto, ed è volato. Vi vuol tanto a comprarne un altro e parlarlo ad Alboino nella medesima cassetta? A queste parole tutte le matrone si ringaluzzarono, ma poi, una, riprendendo il serio e malinconico aspetto: Oimè! disse, e chi ha visto che sor.

te d' uccello era egli? E se noi ne portiamo al re un altro, e che si accorga del nostro inganno, allora sì che avrà ragione di castigarci. Egli è meglio, giacchè siamo state così scimmunate, di confessar il nostro errore e d' implorare il perdono. Essendo però diversi i pareri, risolsero di differirne la decisione al dì susseguente, il quale essendo giunto, si ridussero insieme, e dopo lunghe discussioni, si appresero al

miglior partito, cosa veramente rara nelle donne d'allora. Andarono dunque a palazzo, e presentatesi alla Regina, le raccontarono il tristo esito dell'uccello, ed a lei si raccomandarono. Molto ad essa spiacquero di vedere che la speranza di seder in senato era intieramente perduta. E senza riflettere che ella stessa, se avesse avuto tempo, l'avrebbe aperta prima di loro, si mise a gridar forte ed a rimorderle della lo.

ro curiosità. Le meschine
piangevano, si sgraffavano
il viso, si strappavano i ca-
pelli. La Regina però che
era donna di buon cuore,
dipose la collera e le rac-
consolò alquanto, poi si
mosse con esse per andar
da Alboino ad impetrar
loro il perdono. Era ella
innanzi, colla cassetta
vuota alla mano, e le ma-
trone la seguivano l' una
dietro l' altra tenendosi per
mano e portando il capo
chino e gli occhi dimessi

e lagrimosi. Quando il Re vide la cassetta vuota, poco ci mancò che non gli scap. passero le risa, ma pure si ritenne, ed anzi proruppe in invettive. La Regina a poco a poco lo appacì. cò, e giunse alla fine ad ottenere il perdono. Le matrone furon talmente mortificate, che non ardirono più di parlare di senato o di governo. L' astuzia di Bertoldo fu per più di due giorni lodata, ma poi non si osò più di parlarne.



FAVOLE.

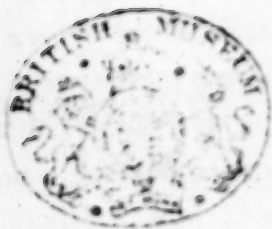


RESTANO COME TANTE BALORDE.

S A G G I O
DI
FAVOLE IN VERSO

DI
G. POLIDORI.

L O N D R A 1798.



IL TOPO E I
CAVALLI,

FAVOLA PRIMA.

*S' era un topo alefficato
Nella stalla d' un signore
Ove tosto era ingrassato,
Perchè sempre il malfattore,
O di fave, o d' orzo, o vena
Si facea la pancia piena.*

*Dentro al fieno il più minuto
Un lettuccio s' era fatto,
Ove il giorno quell' astuto
Se ne stava quatto quatto,*

*E null' altro solea fare,
Che dormire e rosicare.*

*Dei cavalli ei si burlava,
Perchè in picciola misura
Poca biada a lor si dava
Da far magra la pastura,
E con essi un dì parlando,
Così andava ragionando:*

*Voi che state tutto giorno
Lavorando come buoi,
E talor, per vostro scorno,
Genti bestie più di voi
Strascinate in cocchi aurati,
Mai non siete assai sfamati.
Ed io poi che non fo niente,*

*Me ne vivo come un Re,
 E son grasso e rilucente
 Perchè facciomi da me
 La porzione d' ogni cosa,
 Esquisita ed abbondosa.*

*I cavalli ben sentivano
 Nel lor cor l' alta vergogna:
 Dalla collera anitrivano,
 E dicean, pur ci bisogna
 Soggiacere a cotal sorte,
 O subire acerba morte.*

*Ma non molto tempo dopo
 Nella trappola fu preso
 Il passuto e pingue lepo,
 E ad un ribedo fu sospeso.*

*Dal Cocchiere marinoio
Che ia rubar vuol esser solo*

*Da tal fatto allor s' apprese
Ch' era meglio lavorare
Guadagnandosi le spese,
Ch' esser ricco col rubare.*

IL CORVO, LA SCIMMIA
ED I FAGIANI, FAVOLA
SECONDA.

*D' un fiume limpido
In su la sponda,
Il Corvo specchiassi
Un dì nell' onda.*

E sè dell' orrido

Color vedendo,

Si sdegna, e lagnasi,

Così dicendo:

Ben chiaro vedesi

Che senza cura

Fe tutte le opere

Madre Natura.

Penne bellissime

Ha 'l Cardellino

Che a pena scorgesi,

Tanto è piccino,

E a me che crescere

Fa grande e bello,

Ha dato orribile

Nero mantello.

*Se i Numi vogliono
 Me Ambasciatore,
 Delle mie cambino
 ' Piume il colore,
 O mai più agli uomini
 Non vo predire
 Se lieto o torbido
 Fia l' avvenire.*

*La Scimmia, udendolo
 Così lagnare:
 Amico, diccagli,
 Non t' affannare.
 Se a me soccorrere
 Ti lascerai,
 Penne bellissime
 Ben tosto avrai.*

Ciò detto, celere
 Al bosco corre,
 Ed affaticasi
 Piume a raccorre.
 Di quelle nobili
 Fanne un fastello
 Che il fagian rendono
 Lucido e bello.
 Al Corvo portale,
 E dice: Spogliati:
 Eccoti altr' abito
 Bello onorifico.
 Il Corvo: Aiutami,
 Fa presto, dice,
 Oh penne nobili!
 Oh me felice!

*La Scimmia adopera
 La mano e 'l dente,
 E il Ceruo trovasi
 Nudo repente.*

*E poichè vedesi
 Delle altre ornate,
 Sen vola rapido
 Dal colle al prato.
 Se da lui 'ncontransi
 Corvi per via,
 Gli chiama sordida
 E vil genia.*

*Ed ecco imbrancasi
 Co' bei fagiani,
 Che tosto osservano
 Suoi modi strani.*

*Ei sembra un medico,
Che sulla zucca
Portar suol ispida
Vecchia parrucca.
In ver non sembrami
Del popol nostro,
Dice uno, e guardagli
Le gambe e il rostro.
Quando si videro
Si strani casi?
A noi non crescono
Si lunghi i nasi.
Fra'l nostro popolo,
Si rabbuffate
Non mai si videro
Le penne aurate.*

Costui debb' essere
Uno spione,
E forse mandalo
Qualche Falcene.

Inferociscono

Gli augelli allora,
E su lui scagliansi
Senza dimora.

Le penne svellono

All' impostore,
E lo scorbacchiano
Con gran rumore.

Ei nudo trovasi

Nel freddo strano,
E il Cervo scacciato
Come il Fagiano.

IL MERLO E LA FOLAGA,
FAVOLA TERZA.

*Dicea la Folaga
Al Merlo un giorno:
In acqua, in aere
Io fo soggiorno,
Poi mi riposo
Nel prato erboso.
Tu in basse ed umide
Macchie ten stai
Ove non giungono
Del sole i rai,
E là da stolto
Vivi sepolto.*

Ed ei: Pericoli

*Son tanti al mondo,
Ch' io, per sottrarmene,
Così mi ascondo,
E stando oscuro,
Son più sicuro.*

*L' altra: Eh fatti animo,
E meco vieni
Ora che splendono
I dì sereni,
Che grati odori
Spargono i fiori.
Il merlo lasciassi
Persuadere,
Perchè desidera
Ancor vedèr*

Se v' ha nel mondo
 Stato giocondo.
 Teste si mettono
 Ambi in viaggio:
 Il merlo esamina
 Tutto da saggio:
 Tàfani e assilli,
 Farfalle e grilli.
 Ed ecco calano
 D' un fiume in riva
 Ove si scorgono
 Nell' acqua viva
 Bei pesciolini
 Lindi argentini.
 Nell' onde tuffasi
 L' anfibio allera,

*E di quei miseri
Molti divorà:
Il merlo vede,
E a pena crede.
Ma, oimè! la folaga
Dà in una rete
Che al nuoto celere
Faccia parete;
Pur si divincola,
La rompe e scapola..
E allor che videla
Il merlo uscire,
Amica, dissele:
Credo, a basire
Incalappiata
Sii destinata.*

Perciò, deb, credimi:

Stattene a terra:

Vien meco; ascondisi,

E avrai men guerra:

Vivrem felici

Da buoni amici. —

Oh, quanto timido

Tu sei, rispose,

E nelle limpide

Onde pescose

Tuffossi ancora,

Poi scappò fuora:

Ed inalzandosi

Senza paura,

Cel merlo vantasi

Di sua bravura;

Chiamal codardo
 Ed infingardo.
 Ma freccia celere
 Da un arco scocca:
 Passa, lambiscela,
 Ma non la imbrocca.
 Il merlo timido
 Trema e rannicchiasi.
 Ma l' altra dicegli:
 Eh, non temere:
 Chi teme privasi
 D' ogni piacere:
 Ci vuol baldanza,
 Ci vuol costanza.—
 In acqua, in aere
 Vinto ho la guerra:

*Vieni meco: osservami
 Ancor per terra:
 Cose vedrai
 Non viste mai.
 Cid detto, menalo
 In largo prato:
 Dall' uno spaziasi
 All' altro lato:
 Ma in laccio incappa:
 Scatta e l' acchiappa.
 Torna a nascondersi
 Il merlo allora
 Nella sua placida
 Scura dimora,
 E inchina al Fato
 Che l' ha salvato.*

*Dalla mia favola
Si debbe apprendere
A non deridere
Chi oscuro vivesi,
O ad esser cauto
Se fama cercasi*

F I N E .



ITALIAN & FRENCH
BOOKS

WHICH MAY BE HAD OF

G. POLIDORI,

No. 42, Broad Street, Carnaby
Market.

Grammaire Italienne, par
Mr. Peretti, 12mo. sewed,

0 5 0

Thèmes Libres par le même,
12mo. sewed 0 2 6

Guida alla pronunzia e in-
telligenza dell' Italiano del
Sig. Peretti, 12mo. sewed,

0 4 0

Due commedie di Goldoni,
cioè I Mercanti, ed II

Burbero benefico	18mo			
leg.		0	3	0
Novelle Morali di Francesco				
Soave	2 vol. cuciti in uno			
		0	3	0
Saggio di Novelle e Favole				
di Gaetano Polidori: pic-				
ciolo	18mo. con stampe.			
sewed		0	3	6
Detto in carta fina		0	3	6
Commedie e Novelle del				
Marchese Albergati Scelte				
e publicate dal Sr. Ravelli				
2 vol. 8vo. <i>large paper hot</i>				
<i>pressed. bds.</i>		0	16	0
Ditto <i>Inferior paper</i>	bds			
		0	14	0
Il Passatempo Italico	2 vol.			
8vo	6 numbers sewed			
		0	8	0
Nardini e Buonajuti, Biblio-				
teca Italiana	5 vol. 8vo.			
bds.		2	2	0

Petrarca, elegant edition by
Polidori with notes ; 2 vol.
18mo. sewed • 9 0

La Gerusalemme liberata
di Tasso 2 vol. 18. eleg.
ed. by Nardini and Poli-
dori, sewed 0 8 0

Due Tragedie di Gaetano
Polidori, with a plate :
London 1798. 18. sewed
0 2 0

Baretti's Dictionary 4to bds.
1798 1 11 6

Bottarelli's Dictionary French
Italian, and English 3 vol.
square 8vo. bds. 0 18 0

Graglia's Dictionary by Mon-
tucci, square 8vo bound
0 5 0

N. B. Shortly will be pub-
lished by G. Polidori a very
elegant edition of Voltaire's
ZADIG ou LA DES-

TINEE in a small 18mo.
like these novels with por-
trait of the Author, frontis-
piece and twelve plates
purposely drawn and en-
graved by M. Le Coeur.

